

In dodici mesi le tappe del governo dei tecnici e la metamorfosi dell'ex ministro di Berlusconi

ROMA. «Mi ero abituata a sentire la sua voce; comincio a far parte della mia storia senza essere invadente». Pare che la signora Donatella Dini abbia detto così raccontando di quando, una decina di anni fa, il suo attuale marito Lamberto aveva cominciato a farle la corte. Una corte tanto discreta quanto determinata. E sembrano essere queste le virtù, le abilità grazie alle quali l'uomo che oggi sale al Quirinale per rassegnare le dimissioni del suo governo ottiene il successo. Discrezione, determinazione, accortezza tecnica, ma quando è necessario anche la dichiarazione delle proprie passioni. Magari ricorrendo alle parole allusive di una canzone romantica: «E se domani...». Già, il governo Dini oggi mette la parola fine a un anno vissuto pericolosamente. Ma sono davvero pochi a scommettere sulle probabilità che questo corrisponda a una uscita di scena di *Lamberto*: dalla scena e dalle stanze di Palazzo Chigi.

Il suo fascino discreto
Forse anche gli italiani si sono ormai abituati alla sua voce. Forse apprezzano, in mezzo a tanta confusione prodotta dagli altri soggetti della politica, lo stile di un uomo che è entrato nella loro storia «senza essere invadente», ma dimostrando una capacità di operare che non può essere sottovalutata. Alla fine sarà il fascino «discreto» di Dini ad avere la meglio sul chiasioso appeal telegrafico inseguito dagli altri «leader»? E se domani... si affermasse l'ultima invenzione del Cavaliere, il governo delle «larghe intese», non sarebbe proprio *Lamberto* il candidato naturale a guidarlo? E se invece vincessero l'idea di un governo «di garanzia europea», per la gestione del «semestre», non è ancora una volta lui l'uomo giusto per assicurare questo supplemento di «raghettamento»? E se domani... la legislatura precipitasse al voto, non esiste sempre l'ipotesi di un ruolo di «riserva» per Dini, nello scenario non del tutto irrealistico che il prossimo Parlamento si presenti nuovamente orfano di una netta e forte maggioranza politica?

Ma questi sono calcoli per il futuro. Calcoli che certamente Dini sta facendo intensamente in queste ore, sapendo che ha alle spalle un capitale - accumulato in questo anno - e che deve stare bene attento al come e al dove investirlo.

Un toscano anglosassone
Un capitale la cui accumulazione è cominciata quel venerdì 13 gennaio 1985 in cui Scalfaro lo incaricò di formare il governo. Chissà se *Lamberto*, toscano che tiene a ricordare le sue origini «popolane», ma educato nelle università anglosassoni, è davvero superstizioso. Francesco Merlo ci ha raccontato che come portafortuna, nelle occasioni importanti, adoperava un prezioso orologio da taschino del settecento, smaltato. Doveva averlo in tasca quel venerdì 13, e poi quel martedì 17 in cui, dopo un vero e proprio calvario per la composizione del governo, con i suoi ministri, giurò fedeltà alla Repubblica. Il clima era quello che lo avrebbe accompagnato per tutto l'anno: gli ex alleati del Polo furetti, che gridano al tradimento e minacciano di non votarlo. Il presidente della Repubblica sotto accusa. I voti dell'estrema sinistra che diventano, paradossalmente, determinanti per la sopravvivenza parlamentare di un esecutivo il cui premier, ex ministro del Tesoro di Berlusconi, è stato indicato proprio dal Cavaliere. Strano rapporto quello di Dini con la sinistra. A Botteghe Oscure non erano certo contenti quando, dopo la sconfitta di Berlusconi, dopo le tante polemiche sul «ribaltone», sulle varie ipotesi di governi «per le regole» e «di tregua», sulle perentorie richieste della destra di andare subito al voto, si materializzò il volto grigio di quell'ex banchiere con cui lo scontro era stato duro solo pochi mesi prima, durante la battaglia sul taglio delle pensioni. Eppure con D'Alema nasce presto una sorta di feeling tra persone che si considerano reciprocamente «serie». È proprio il segretario del Pds a incoraggiarlo alla vigilia del giuramento, quando Dini, in un momento di sconforto, vorrebbe rinunciare. D'Alema è chiamato al telefono mentre è ospite, in diretta, del *Tappeto volante* di Luciano Rispoli. Per una volta la televisione aspetta, o la politica diventa il poco spettacolare, ma forse determinante, scambio di assicurazioni che corre sul filo del telefono. Dini va la larà, con l'astensione a denti stretti della destra. Ma avrà sempre la vita difficile. Già a metà marzo - a neanche due mesi di vita - si profila per il



È il 17 gennaio. Lamberto Dini è al Quirinale per la cerimonia di giuramento. Parte così il governo tecnico. Lo sorregge una maggioranza formata da centrosinistra e Lega. Il Polo grida al tradimento. Ma alla prova del voto di fiducia, pochi giorni dopo, non ha il coraggio di impallinare. E si astiene.

Luffoli/AP



È il giorno dello storico accordo sulle pensioni tra governo e sindacati. Il leader della Cgil, Sergio Cofferati firma a Palazzo Chigi sotto il vigile sguardo del presidente del Consiglio e di D'Alema. L'intesa segna la tappa più importante del governo Dini e apre la strada alla riforma previdenziale, che verrà approvata dal Parlamento il 3 agosto.

Leprini/AP

Il '95 di Lamberto

Un anno vissuto pericolosamente



Un'altra foto simbolo: Lamberto Dini e Filippo Mancuso faccia a faccia. Un duello, il loro, durato quattro mesi. Tutto comincia con le ispezioni nei confronti della Procura di Milano, levata con la polemica tra via Arenula e il Quirinale e culmina con la cacciata del Guardasigilli e un salvataggio in extremis del governo sul successivo voto di fiducia.

Scattolon/A3

Esordisce il 17 gennaio il governo Dini, col Polo che grida al tradimento e poi si astiene, consentendogli di andare avanti. Poi il feeling con D'Alema, l'accordo sulle pensioni, il caso Mancuso. Fino alle dimissioni di oggi.

ALBERTO LEISS

governo la prova più ardua. Il voto sulla manovra economica, con Berlusconi e Fini che partono di nuovo all'attacco da una parte, Bertinotti e Cossutta, dall'altra, che non transigono sul loro «no».

Il feeling con D'Alema
Ancora una volta è Massimo D'Alema, in una riunione a Palazzo Chigi non priva di elementi drammatici, a convincere Dini: ponga la fiducia. «Se si cade - ricorda nel suo libro di aver detto il segretario del Pds - si cade in piedi, e ognuno si assume le proprie responsabilità». Responsabilità, di fronte a una destra aggressiva, che pesano e dividono a sinistra. Così Dini, il «rospe» che perfino il *Mantefesto* si risolve a voler baciarlo, deve anche alle lacrime di Manda Bolognesi, dissidente di Rifondazione. Bertinotti finirà col perdere i 17 parlamentari. Ma alla fine, lo scorso ottobre, si toglierà la soddisfazione di ottenere lui, in Parlamento, grazie ai voti che conserva e che restano comunque determinanti, il so-

lenne impegno di *Lamberto* a compiere l'atto odierno delle dimissioni.

La data più importante, però, è un'altra. È quella dell'8 maggio. Dopo intense consultazioni, nottate di trattative con i sindacati e la Confindustria, si arriva allo storico accordo sulla riforma delle pensioni. Forse è questo il risultato più concreto dell'opera del governo Dini. Quello che rappresenta concretamente la «filosofia» che il presidente del Consiglio ha riassunto nei giorni scorsi, conversando con i giornalisti nella tradizionale conferenza stampa di fine d'anno. L'arte del governo sta nella mediazione: bisogna trattare, trattare, e ottenere il miglior risultato possibile ma ben sapendo che non si può oltrepassare una sorta di linea rossa, al di là della quale si sconfinano una zona di intollerabilità sociale. L'accordo sulle pensioni non piace alla Confindustria, è disguido contro voglia da Berlusconi, giudicato una «contorlforma» antipopolare da Bertinotti. Ma accontenta i sindacati e la sinistra moderata. Arriva

quando già due dei quattro punti programmatici che si è prefissato Dini - la «manovra» di primavera, e la legge elettorale regionale - sono stati attuati, il quarto, la «par condicio», resta e resterà materia controversa, ma non priva di una base minima riassunta in decreto. Il compito del governo dei tecnici è finito? Si può votare in primavera? Il tormentone della data delle elezioni, non ancora finito, ha origini antiche.

L'arte del saper navigare
Ma Dini è un vero maestro nel conquistarsi schegge di futuro. E se domani... si dovesse almeno impostare, e magari votare la nuova legge finanziaria per il '96? O volete rischiare l'esercizio provvisorio e l'incertezza per i mercati, proprio mentre si manifestano segni incoraggianti di ripresa economica? E se fosse meglio garantire, domani, anche la continuità di governo lungo il semestre europeo in cui la presidenza tocca all'Italia? O volete mancare l'appuntamento decisivo per la ricontrattazione dei parametri di Maastricht? Questi ragionevoli, a base di un disarmante buon senso. Contro i quali, via via, sembrano sfaldarsi le più agguerrite rivendicazioni di un ritorno della «politica», dopo la fase della «tecnivà», con tanto di p manuscrola.

Questi che Dini va ponendo, però, sempre più sicuro di sé. In luglio il Pds organizza il suo congresso con Berlusconi e Prodi sembra il preludio di elezioni ormai alle porte. Si parla dell'autunno. Ma in agosto è lui, il «tecnico» Lamberto,



Schiavitta/Tea

a essere conteso da destra e da sinistra come desiderabile premier... L'ex «rospe» non si scompone. Preferisce semmai farsi notare dall'elettorato femminile promettendo che farà il possibile per una celere approvazione della legge sulla violenza sessuale (a ferragosto, infatti, i giornali scoprono la frequenza degli stupri). E intanto prosegue nella sua attività di governo, discreta e determinata.

E dopo la calda estate...
I «poli» litigano tra di loro, e con i propri «espugli», per la gioia delle cronache politiche. *Lamberto* tuttavia il calendario internazionale. Ha già visto Clinton, poi familiarizza con Kohl, si troverà d'accordo con Major. Solo con Chirac saranno scintille, a proposito del nucleare (ma Dini non perderà dignità e determinazione...). Partecipa ai vari G7, stringe relazioni cordiali con i paesi dell'Est e del Mediterraneo. E si occupa intensamente, e discretamente, dei problemi del capitalismo italiano. Nella sua agenda, oltre a quelli di D'Alema, di Previti, di Letta e del duo Casini-Mastella, si infittiscono i nomi di maggiori banchieri italiani, pubblici e privati, tornano quelli dei capitani d'industria, De Benedetti e Romiti. Ci sono da fare le privatizzazioni - la più recente e impegnativa riguarda un colosso come l'Eni. Ci sono le maggiori imprese molto indebitate. Urge il soccorso delle banche. Ci sono i guai di Gemina-Rizzoli, con Cuccia e Mediobanca che perdono un po' del vecchio smalto... E qualche settimana fa, Eugenio Scalfari in persona lancia un insidioso sospetto: non sarà che Dini si sta occupando troppo anche degli affari del signor Berlusconi, del suo progetto di portare Mediaset in borsa? Dietro l'improvvisa voglia di pacificazione e di «larghe intese» del Cavaliere, non ci sarà il prezzo di un determinante aiuto sul fronte delle sue indebitissime imprese? È l'interrogativo che serpeggia in questi giorni.

Anche in questo caso Dini reagisce con qualche secca smentita, e con quell'impercettibile piega all'inghiù della bocca che gli si disegna sul volto quando ascolta una malignità che egli giudica, o vuol dimostrare di giudicare, manifestamente infondata. Gli ostacoli, gli avversari del momento, li affronta uno alla volta, con la tecnica dell'ultimo degli Orazi. Riesce a non farsi travolgere dal ciclone Filippo Mancuso, scansa - grazie all'impegno con Bertinotti - la mozione di sfiducia scagliata contro di lui dal Polo dopo l'allontanamento dell'imbarazzante Guardasigilli, dribbla la Lega, quando Bossi si ritira a Mantova, credendo così di bloccare l'approvazione della Finanziaria al Senato.

«Non ho tirato a campare»
Intanto, il 10 ottobre, ha lanciato da Washington quello che tutti leggono come il programma delle «riforme possibili» per un ipotetico Dini-Bis. Il 5 dicembre, in Parlamento, ottiene consensi al suo piano per l'Europa, facendo fare l'ennesima brutta figura a Berlusconi, che deve ritirare in extremis la sua mozione. Forse il Cavaliere - affari e processi privati a parte - si è alla fine convinto che mettersi contro il mite ma caparbio Dini non gli conviene? Per la cinica e rassegnata signorina delle vignette di Altan, il '95 si chiude come «l'anno più scuro dal dopoguerra in qua». *Lamberto* lo ha salutato lanciando un «programma» ancora più ambizioso di quello di Washington: non solo le «riforme possibili», non solo l'Europa, ma anche un'«Alleanza per il lavoro» dalle suggestioni rooseveltiane, e la soluzione, finalmente, degli assillanti problemi della giustizia. Un'idea che sembra copiala pari pari nella conversazione telefonica e televisiva tra Berlusconi e Emilio Fede dell'altra sera. L'imprevedibile evento spettacolare che ha indicato il canovaccio per un possibile «governissimo». Una parola che sembrava inesorabilmente tramontata. Insieme ai tempi di Gava e di Andreotti, del Sabato diretto da Paolo Liguori. Ora ritorna, sarà per l'ascendenza andreottiana che viene spesso - ora con senso di riprovazione, ora con malcelata ammirazione - attribuita a Lamberto Dini. Lui non ha certo negato rispetto e deferenza rispetto al maestro, «grande statista». Magari, in cuor suo, va maturando la tracotanza di poterlo superare. «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia», disse Giulio quando era ancora «divino». «Speravano che il mio governo avesse il miserabile obiettivo di tirare a campare. No, un governo non deve mai tirare a campare e io non ho tirato a campare». *Lamberto* dixit.

LE DATE DEL PRESIDENTE

1995

- 25/1 Si insedia il governo Dini.
- 31/1 Prima fiducia al governo: 302 Sì, 270 astenuti e 39 No.
- 16/3 La Camera approva la manovra di correzione dei conti pubblici.
- 8/5 Accordo tra governo e sindacati sulle pensioni.
- 26/6 Scoppia il caso Mancuso.
- 3/8 Il Parlamento approva la riforma delle pensioni.
- 27/9 Dini vara la manovra finanziaria per il '96.
- 19/10 Sfiduciato in Senato il ministro Mancuso.
- 26/10 Non passa alla Camera la sfiducia a Dini, che si impegna a dimettersi entro il 31 dicembre.
- 16/11 Il governo vara il decreto legge sugli immigrati.
- 5/12 Passa il piano per l'Europa di Dini. Berlusconi deve ritirare il suo.
- 22/12 Il Parlamento approva la Finanziaria '96.
- 23/12 Dini lancia la proposta di un'alleanza per il lavoro.
- 30/12 Dini rimette il mandato a Scalfaro. P&G Infograph